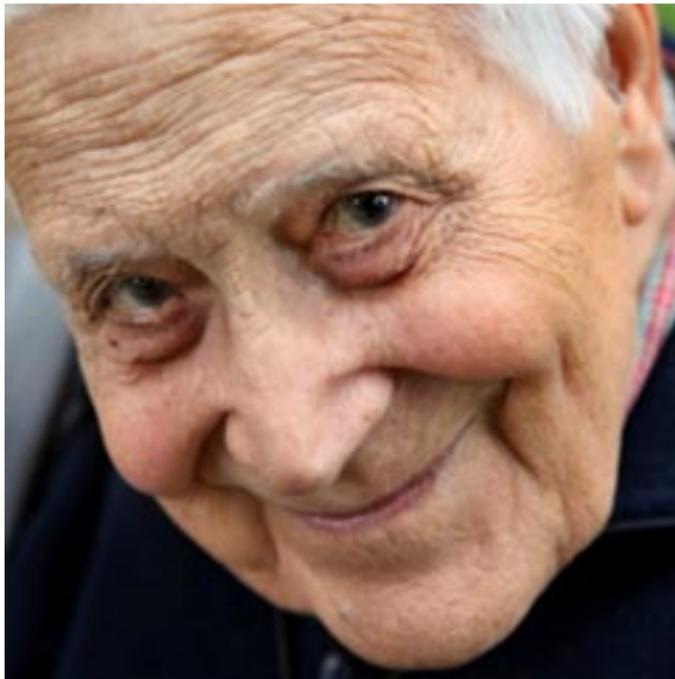


ARTURO PAOLI

BEATI I POVERI



I Quaderni di Ore undici - Insetto 05/2024

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Associazione Ore undici

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

Telefono: 0765.332478

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org



ARTURO PAOLI

BEATI I POVERI

Colui che porta con sé la gioia, che non si spegne nel dolore del mondo, porta la libertà di esistere in un mondo di schiavi e soprattutto porta l'amore tenace, che non si arrende e resiste.

È solo il contemplativo che può essere di aiuto a questa umanità: solo questi, nella nebbia del nostro tempo, vede.

Arturo Paoli



INDICE

<i>Arturo Paoli</i>	6
Beati i poveri in spirito.....	10
Nutrire la vita	15
La povertà dei sazi	22
<i>Ore undici</i>	30

ARTURO PAOLI

Arturo Paoli (Lucca, 1912 - 2015) ha trascorso oltre un secolo di vita attraverso due continenti, l'Europa e il Sud America.

Ha otto anni quando assiste a uno scontro violento tra fascisti e socialisti nella piazza san Michele di **Lucca**. L'episodio si imprime nella sua mente di bambino e diventa il dramma insensato, quello della violenza dell'uomo sull'uomo, a cui cercherà di rispondere durante tutta la sua vita.

Nel 1940 viene ordinato sacerdote, durante gli anni della guerra collabora con la rete di protezione "Delasem" per nascondere gli ebrei perseguitati dal nazifascismo. Viene arrestato e poi rilasciato, rischia la vita per salvare altre vite. Per queste ragioni, nel 1999 riceve a Brasilia il riconoscimento di "Giusto tra le nazioni" dallo Stato di Israele e nel 2006 la "Medaglia d'oro al valore civile" dalla Presidenza della Repubblica Italiana.

Nel 1949 la Segreteria di Stato del Vaticano lo chiama a **Roma**

come vice assistente nazionale della Gioventù cattolica, ma cinque anni più tardi, a causa delle divergenze con il presidente dell'Azione Cattolica Luigi Gedda sul rapporto tra cattolici e politica, viene allontanato e incaricato di fare il cappellano navale degli emigranti italiani diretti in Argentina. In una delle lunghe traversate oceaniche a bordo della nave, incontra un religioso dei Piccoli fratelli di Charles de Foucauld e intravede una prospettiva per il suo futuro.

Il periodo di preparazione per entrare nella congregazione dei Piccoli fratelli prevede un anno di vita nel **deserto**, in **Algeria**. Durante questo tempo Arturo Paoli conosce il vuoto, perde la fede nel Dio a cui aveva legato la sua vita. L'incontro con i tuareg musulmani, l'esperienza di accoglienza da parte di persone diverse e lontane, gli fanno scoprire ciò che aveva sempre cercato e che lo aveva ispirato nella scelta del sacerdozio.

Nel 1957 viene inviato in **Sardegna**, tra i minatori della regione Iglesias, per fondare una Fraternità insieme a altri due Piccoli fratelli. Lavora come operaio per la manutenzione delle strade, predica in una piccola chiesina che poco a poco diventa sempre più affollata. Ma non è ben visto da una parte delle autorità vaticane e gli viene chiesto di lasciare l'Italia.

A 42 anni, nel 1960, lascia l'Italia in modo pressoché definitivo, vi farà ritorno stabilmente soltanto nel 2005. La prima tappa della sua vita in America Latina è l'**Argentina**, a Fortín Olmos con i boscaioli. Incontra la povertà, le diseguaglianze sociali e le privazioni umane che segnano la vita delle persone più svantaggiate, e questi diventano i temi della sua predicazione e della sua ricerca di fede. Viaggia spesso a Buenos Aires dove tiene conferenze, frequenta le case degli intellettuali argentini, già perseguitati da parte dei militari. Anche Paoli finisce nell'elenco dei condannati a morte dal regime. Si salva in Venezuela, senza poter fare ritorno in Argentina.

Dal 1974 risiede in **Venezuela**, prima a Bojò, poi a Monte Carmelo e infine a Caracas. Viene invitato in tutto il continente sud americano a tenere conferenze, scrive libri e saggi. È circondato da gente semplice e povera. Gaudy, una donna giovane con un marito che la usa senza vederla e due figli da crescere, diventa la compagna delle sue conversazioni, delle sue riflessioni e sarà l'interlocutrice nel libro *Camminando s'apre cammino*.

La teologia della liberazione è diventata la teologia dell'America Latina. Arturo Paoli ne è uno dei protagonisti. Il **Brasile** è la nazione dove la prassi di questa teologia ha terreno più fertile. Nel 1985

Paoli si trasferisce in Brasile, prima a São Leopoldo poi a Foz do Iguaçu. Diventa animatore di progetti sociali e di promozione umana.

Nel 2005, 93enne, torna definitivamente in Italia. Ritorna nella sua città d'origine, **Lucca**, dove l'Arcivescovo mons. Italo Castellani gli offre la chiesa di San Martino in Vignale, con annessa abitazione che Paoli intitola "Casa beato Charles de Foucauld". Ogni giorno, fino alla fine della sua vita, la sua casa è stata crocevia di persone di ogni età, condizione sociale, credo religioso, stato civile.

La dimensione contemplativa è il filo sotterraneo che ha sostenuto la sua intensa azione, generatrice di ricerca, di amicizia, di speranza. Le sue spoglie riposano nel piccolo cimitero di San Martino in Vignale.

Il testo che pubblichiamo è tratto dal libro *Le beatitudini. Uno stile di vita*, di Arturo Paoli (Cittadella editrice, 2007)

BEATI I POVERI IN SPIRITO

Il discorso della montagna si apre con la beatitudine sui poveri in spirito. Chi sono i poveri nella tappa attuale del percorso evolutivo della persona umana? Intanto la Chiesa cattolica ci ha rassicurato che il Regno di Dio non è un luogo ma un evento che cesserà di essere evento per diventare un fatto compiuto alla fine dei tempi. La distinzione è necessaria perché, se il Regno di Dio fosse un luogo, avrebbero ragione quei predicatori che hanno detto a tutti coloro che vivono una condizione disperata, inaccettabile, di avere pazienza che prima o poi saranno ammessi in un paradiso di inimmaginabile felicità. E i poveri non hanno né volto né epoca né responsabilità alcuna. Devono solo attraversare un guado fangoso cercando di mantenere fuori la testa per non perdere di vista la stella della speranza.

Se invece il Regno di Dio è un evento cui devono prendere parte i soggetti umani di ogni tempo, il vocabolo povero assume un senso che varia nello snodarsi della storia. Infatti la domanda: *chi è il*

povero? è come un pallone permanentemente in movimento, e ogni risposta è valida e vuota allo stesso tempo.

Oggi il povero è colui che è alla ricerca dei mezzi di vita per sé e per gli altri, o solo per altri. Intendo per mezzi di vita la soddisfazione dei bisogni essenziali, quelli che **Giovanni XXIII** nella *Pacem in terris* chiama diritti naturali. Per descrivere il limitato orizzonte della mia esperienza personale, enumererei i senza terra, alla ricerca della terra come mezzo di vita, e tutti quelli che letteralmente non mangiano se non lavorano. Tutti questi, coscientemente o senza saperlo, fanno avanzare il Regno di Dio, appartenendo a quella piccola folla cui in quel giorno Gesù rivolgeva il suo discorso. Esiste poi la sempre più vasta moltitudine di poveri oltre il limite, che apparentemente non partecipano a questo divenire del Regno, perché non aiutano l'evento se non con le grida, i lamenti o la silenziosa esposizione delle loro piaghe. Anche loro di fatto muovono l'evoluzione dell'uomo nella linea della compassione e della responsabilità.

La lettura attenta di un libro uscito qualche anno fa nell'edizione italiana, difende un principio evangelico con argomenti molto

persuasivi, appoggiandolo a prove scientifiche, per cui «l'umanità deve riconoscere che l'uomo sofferente è la strada che essa deve prendere per andare verso la libertà e l'amore» (**Xavier Le Pichon**, *Alle radici dell'uomo*, EMP, Padova 2002). Nell'incontro con l'uomo che soffre si riveleranno i segreti nascosti nella profondità del cuore e si vedrà che da questo svelamento dipende la sua felicità. A loro si uniscono i non poveri che prendono parte a movimenti e a iniziative politiche per esigere che questi diritti diventino politica. Questa condizione umana di doversi procurare il pane quotidiano, che fa scoprire la relazione dinamica fra il lavoro e la vita, è sufficiente per definire il povero per il Regno? Direi che è la condizione sociologica di base, il punto di partenza da cui è partito Gesù per dare al mondo la novità del Regno. Occorrono certo altre condizioni, e per questo il discorso della montagna non si ferma lì. E, in contrapposizione, si può definire ricco colui che è un ostacolo all'evento-Regno, perché non partecipa all'avanzare della giustizia con una scelta politica, né coglie il grido dei poveri esclusi come un appello a rivedere un progetto politico che produce ingiustizia in progressione geometrica. Gesù parla del Regno con altro nome quando dichiara di volere che il mondo abbia vita e vita piena per

tutti. E il ricco è l'ostacolo reale che impedisce la realtà di questo progetto. Una povertà, o pseudopovertà, che si chiami religiosa o ideologica, non finalizzata al Regno, cioè al progetto di una società meno ingiusta, non entra nel discorso della montagna. I poveri di spirito, in quella prospettiva, sono delle creature angeliche che o sono indifferenti all'evento politico o collaborano col ricco alla stabilizzazione di una società che schiaccia quei poveri che proclama di amare. E questo avviene troppo spesso.

Gesù certamente non apparteneva a una cultura dualista che separa l'uomo dal corpo; ma con l'inciso "in spirito" non voleva alludere a quei poveri che sono aperti ad accogliere la sofferenza degli altri con responsabilità, facendosi solidali alle loro sofferenze? Spero che nel terzo millennio non sarà più possibile seguire una spiritualità individualista, responsabile di avere svuotato di senso l'aggettivo cristiano applicato all'Occidente. I modelli platonici devono ritirarsi dalla scena della storia. E questo, nel nostro contesto, vuol dire che un cristiano serio non può essere d'accordo con l'agenda dei potenti riuniti a New York, ma deve trovarsi d'accordo con "i pazzi" riuniti a Porto Alegre (il riferimento è a una delle riunioni del Forum Sociale Mondiale che si svolgono nella città

brasiliiana a partire dal 2001, ndr) per sognare una società nuova che sorgerà dalla caduta dell'impero.

Gesù non è il predicatore di una tecnica per rendere più agile il corpo, Gesù vuole un mondo diverso su cui scenda la giustizia e la pace, desiderio unico del Padre. Una vita piena, non contaminata e non resa asfittica dagli egoismi. L'ora che suona sul nostro mondo esige che scendiamo dalla sfera delle idee dove ci siamo trattenuti nel passato dissertando sulle verità, mentre i lupi occupano la terra tenendola fortemente soggetta. Il Regno di Dio è giustizia, pace, fraternità? Voi lo affermate a ogni momento. Allora scendiamo là dove giustizia, pace e fraternità sono beni dei viventi. Solo là avvengono e divengono.

NUTRIRE LA VITA

Nella nostra epoca dominata dal consumismo e dalla globalizzazione, appare sempre più difficile definire e vivere la povertà evangelica che è pace del cuore, bene essenziale dell'uomo. Non si può realizzare quell'apertura all'altro – che non sarebbe vera se non fosse dono di sé all'altro – che oggi il pensiero filosofico giudica essere qualità essenziale dell'esistenza umana e che per i credenti è l'unico cammino verso l'esperienza del divino. Questi aspetti ci fanno capire a fondo l'importanza della povertà evangelica e dovrebbero stimolarci a viverla come resistenza attiva alla società di cui facciamo parte.

La pace del cuore è il risultato della liberazione dalle voglie ed è per questo che costituisce la resistenza frontale al consumismo. Il consumismo è, infatti, moltiplicazione di oggetti non necessari. E quali sono gli oggetti non necessari? La risposta è semplice, non altrettanto la scelta concreta. Oggetti non necessari sono quelli che non alimentano il soffio della nostra esistenza. La legge

essenziale del nostro vivere non si identifica con la responsabilità di nutrire la nostra esistenza? Fisicamente si alimenta attraverso l'alimentazione sobria, igienica che conferisce al nostro corpo quella agilità e libertà di mantenere attive le energie della psiche e della ragione, facendola capace di mettere le sue migliori qualità al servizio della società, liberandole e arricchendole. Nutrire il corpo e nutrire la psiche sviluppando le nostre potenzialità affettive.

Dare briglia sciolta alle nostre voglie e saziarle in ogni modo, significa inevitabilmente danneggiare o addirittura soffocare le potenze dell'anima. Nessuno di noi può dire di portare a casa solo oggetti necessari quando varca l'ingresso di un supermercato. La proliferazione a getto continuo di oggetti, accompagnata da una propaganda sofisticata e irresistibile, ci porta alla conclusione che è impossibile restare immuni, a meno di non andare ad abitare in una grotta come i santi monaci di antichi tempi.

È importante metterci in una posizione di resistenza controllando le voglie, che si possono definire come desideri contaminati, per mantenerci liberi. Ed è sotto questo profilo che la povertà appare come l'ancella della libertà. La parola "povertà" può apparire

negativa a molti, e specialmente a noi italiani che non siamo lontani dall'epoca in cui l'Italia, rispetto agli altri paesi europei, era un paese povero; ma la libertà è un desiderio profondo che, se stimolato, produce una persona nobile e di vera e profonda aristocrazia.

Le beatitudini – teniamolo ben presente – non sono un elenco di virtù, ma conquiste necessarie per una esistenza umana felice perché libera. Il senso vero e unico del tempo in cui si svolge la nostra esistenza è quello di liberarci dal nostro egoismo e farci capaci di vivere con gli altri. **Emmanuel Lévinas** parla dell'apparizione del volto umano, vittima di una società che ha accolto nel suo statuto «uccidete gli altri perché possiamo vivere meglio noi».

La liberazione da questo modello appare urgente e necessaria nei giovani che fanno esperienze dirette nel terzo mondo, purché non vi approdino come turisti e sappiano unirsi alla faticosa vita dei poveri di questi Paesi. Solo così possono smascherare le apparenze di bellezza e di comodità che hanno assunto gli ambienti che accolgono i turisti e che possono dare l'immagine

falsa di un benessere che, di fatto, è di pochi. Bisogna liberare la gioventù dal fascino di persone che sono ammirate per l'abilità con cui hanno potuto mettere insieme tanta ricchezza in un tempo relativamente breve. Sono convinto che una certa sterilità della Chiesa, o per essere più precisi dei suoi metodi pastorali e formativi, sia dovuta al fatto di trascurare questo ordine preciso del Vangelo e di non considerare la povertà come elemento essenziale della spiritualità. Gesù ha dichiarato la ricchezza, che può essere definita come l'uso sconsiderato dei beni qualunque ne sia la motivazione, come incompatibile con la relazione con Dio: o Dio o il denaro.

La più antievangelica o addirittura blasfema è l'iniziativa di presentare ai giovani, come modelli e maestri, soggetti umani che notoriamente e senza scrupoli hanno accumulato smisurate ricchezze. Il dubbio permanente che appare a fior di pelle in molti cattolici che continuano a essere praticanti, dipende da questa omissione della povertà in contraddizione con la chiarezza del Vangelo. Evidentemente, se l'ideale è diventare ricco, bisogna accettare il metodo di impoverire molti. Se la ricchezza non circola per produrre fattori di vita, che nutrano la vita, ma piuttosto diretti

a portare morte come la droga e le armi, allora il mondo non può avere futuro. Preghiamo lo Spirito Santo che illumini la dotta ignoranza dei continuatori del pensiero greco perché vedano quanta parte quel pensiero ha nella violenza che una piccola parte dell'umanità esercita su una parte più estesa. O Spirito di Dio, non sono discese da Te queste parole che Paolo rivolge a quelli che si credono abili scambiando l'astuzia con la logica? «Distruggerò la sapienza dei sapienti e squalificherò l'intelligenza degli intelligenti».

Un illuminato filosofo francese sfiduciato, **François Jullien**, scrive alcune righe che faccio mie e che vorrei indirizzare a filosofi e teologi cattolici, soprattutto a quelli che contano come orientatori della cultura cristiana: «È il punto in cui ho trovato più intrattabili i miei amici filosofi con cui ne discutevo, la felicità è in piena evidenza ciò di cui tutti gli uomini si interessano. Non sono possibili due punti di vista in merito; in questo si tocca il ceppo comune dell'umanità. (...) la felicità vale per tutti. Chi infatti non vorrebbe la felicità? Che gli uomini non si intendano sul contenuto della felicità lo si ripete fin da Aristotele, ma ciò non intacca per

nulla il suo statuto di idea regolatrice. Così pensare che da qualche parte si sia potuta sviluppare una certa idea della felicità, almeno implicitamente non riuscendo a tematizzarla, significa foggarsi una finzione culturalistica che non può finalmente reggere. (...) Ma la filosofia, non potendo uscire dalla propria storia, non ha modo di sospettare il proprio radicamento antropologico e fino a che punto non faccia che esplicitare, risistemare e ruminare delle concezioni di base che essa ha tratto da sé. Da cui essa non immagina quanto sia dipendente» (F. Jullien, *Nutrire la vita*, Raffaello Cortina editore, Milano 2006).

Si tratta qui della povertà del pensiero, forse la più difficile. Non si potrebbe identificare con quella povertà di spirito che è la prima delle beatitudini? Se tutte le filosofie occidentali di conio materialistico o idealistico fossero giudicate dal valore universale “felicità”, bene che Dio ha assegnato a tutti gli esseri viventi, ci accorgeremmo di quanta verità c’è nelle parole di Paolo.

Non possiamo certo dire che i filosofi siano stati la sola causa delle tante sciagure che pesano su tanta parte dell’umanità. E non c’è dubbio che la globalizzazione è un fatto di avarizia e di concupiscenza, non è frutto del pensiero; ma certamente il

pensiero non ha considerato a fondo il legame che esiste fra povertà e felicità. E se avesse tenuto presente il diritto alla felicità, a una felicità esistenziale di ogni esistenza umana, avrebbe scoperto la profonda saggezza della prima beatitudine: «Beati i poveri in spirito».

LA POVERTÀ DEI SAZI

L'invito a essere povero è così essenziale per un cristiano che, chi vuole essere serio nella sua relazione con il Maestro, non può evitare di interrogarsi con una certa inquietudine. Mi è capitato recentemente, dovendo parlare delle beatitudini a una comunità non povera e dalla mia attuale situazione italiana non certo di povero. Per continuare a essere leale con Gesù ho condiviso con i miei ascoltatori l'inquietudine di non essere povero. Così ho aperto con loro il capitolo sesto di Matteo che è uno di quei brani che chiariscono il senso di quel discorso. Le beatitudini non indicano solo il cammino per arrivare a quella gioia che Gesù ha promesso alla fine del lungo discorso di addio, ma il criterio con il quale Dio giudica la nostra vita. Mi sono chiesto, affrontando le conseguenze di fare del male: c'è una povertà dei sazi?

La risposta trovata dai religiosi della "povertà di spirito" mi è sempre parsa una barzelletta su cui si potrebbe anche ridere, come una delle tante goffaggini in cui tutti cadiamo, se non si avesse

l'esperienza di quanto dolorosa, drammatica e vera sia la povertà dei poveri.

Nei versetti di Matteo si parla della povertà non tanto come condizione di vita, o privazione del necessario, quanto piuttosto come liberazione da un certo tipo di angoscia, come pace dello spirito. La parola chiave di questa pagina del Vangelo, che rivela lo stato psico-affettivo dell'uomo Gesù, è «non accogliete nella vostra psiche (secondo il testo greco) la preoccupazione di quello che mangerete o come vi vestirete», preoccupazione che nei veri poveri diventa il grido che sale verso Dio.

Sono due i bisogni importanti che definiscono il nostro essere al mondo fra gli altri e con gli altri: la casa, la vita domestica e quindi il lavoro per procurarcela e mantenerla; e soprattutto alimentare la vita. Nella situazione storica attuale, si potrebbe dire: non lasciatevi aggredire dalle voglie, non permettete alle voglie di abitare nelle vostre anime, intendendo per anima (secondo l'uso che ne fa il filosofo **Umberto Galimberti**), la psiche, lo spirito, tutto ciò che non è materia.

Credo che partendo da questa liberazione interiore, il discepolo di Gesù può cercare come vivere in pace in mezzo all'epidemia

consumista, anche se è impossibile essere immuni del tutto dal contagio; ma in tempo di peste è necessario seguire dei consigli per mettere il nostro corpo in condizione di resistere al contagio e continuare a essere in salute.

In questa pagina evangelica pregata con quell'ardore e quella fede di chi, come me, si sente in un ambiente ad alto tenore di contagio, uscito dalla convivenza dei poveri dove non si sente il bisogno di una resistenza cosciente e sempre desta, si trovano dei consigli essenziali per vivere questa "povertà altra". Alla fine del suo discorso Gesù indica la scelta essenziale per salvarci. «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia». Penso che il trasferimento da una situazione abitativa in cui la povertà poteva apparire ovvia, a una povertà di resistenza vissuta come progetto di liberazione, possa presentare un certo vantaggio che può venire da un appassionamento più forte al progetto-Regno. Credo che sia una possibilità di salvezza in questo mondo consumista.

Il Regno di Dio avviene come processo di liberazione nelle relazioni essenziali: con il Trascendente, con i propri simili, con i beni. Relazione in un divenire dinamico. Gesù definisce la relazione con

le cose create che ci circondano e che dobbiamo usare, con il verbo “guardate”. «Guardate i gigli dei campi, guardate gli uccelli del cielo...».

Non poteva enumerare tutte le creature che quotidianamente cadono sotto il nostro sguardo: tutta l’organizzazione produttiva mette sotto il nostro sguardo oggetti innumerevoli, eccitando le voglie con i metodi più raffinati della propaganda visiva e uditiva, impedendoci di guardare. Più siamo ciechi e più avidamente ci impadroniamo di cose che sono a nostra portata di mano. Così poco a poco ci troviamo fuori dell’invito di Gesù: «guardate». Incapaci di vedere le creature in mezzo alle quali viviamo, viaggiamo dal Tibet al Mato Grosso per catturare le immagini negli strumenti fotografici. Non abbiamo tempo di permettere alle cose create di entrare in noi attraverso la contemplazione e permettere che ci donino la loro armonia e la loro pace, la gioia visiva di essere dono. Così la nostra esistenza perde una dimensione essenziale, quella che **Roberto Mancini** definisce “il senso dell’origine”.

Credo che l’estraneità, per non dire la conflittualità dell’uomo con la natura, sia una delle conseguenze più gravi prodotte dall’era globalizzata. Questo spiega l’atteggiamento di dominio e di potere

distruttivo dell'uomo sulla natura. Gesù consiglia la liberazione attraverso quel "guardare" che riporterebbe ciascuno di noi a una situazione creaturale che è la sola condizione liberante: ma questo è possibile all'uomo del nostro tempo se non distrugge l'idolatria? Solo la liberazione dalle voglie permette l'attenzione all'unum necessarium, che è la sola preparazione per ricevere il dono contemplativo. Le guerre, le ingiustizie sociali, la miseria che sono le piaghe visibili di una società profondamente ammalata, sono il risultato dell'insonne attività di umani frantumati dentro, di esseri schizoidi che vivono l'inganno di adorare il vero Dio, servendo notte e giorno l'idolo. Gesù continua ad amare questi uomini, non ha rinunciato a salvarli e continua con il suo metodo a inviare loro i salvatori, quelli che vanno senza borse né calzari, quelli che Gesù definisce luce del mondo, sale della terra.

Questi poveri, nell'epoca della sazietà, sono quelli che nella febbrile attività di conquista, imitando Maria, l'amica del Maestro, si mettono ai suoi piedi e ascoltano il lamento di questo "soffio celeste" divenuto triste come un uccello ferito e spesso morto. Ci sono troppi cadaveri, anche se chiusi nei loro completi blu, che

contaminano l'aria. Colui che porta con sé la gioia, che non si spegne nel dolore del mondo, porta la libertà di esistere in un mondo di schiavi e soprattutto porta quell'amore tenace, che non si arrende e resiste a tutti i rifiuti e alla sfida di chi presenta offerte più desiderabili. È solo il contemplativo che può essere di aiuto a questa umanità: solo questi, nella nebbia del nostro tempo, vede. «Beati voi perché i vostri occhi vedono e i vostri orecchi ascoltano» (Mt 13,15).

Ritorno spesso alla profezia del monaco con cui ho condiviso dolori e speranze, **Benedetto Calati**: «non temete, il contemplativo salverà il mondo». Il contemplativo è tracciato da Gesù nell'incontro notturno con Nicodemo: il dottore della legge decide di andare dal Maestro di cui tanto si parla in bene e in male. Gesù gli dice seccamente che deve passare da una morte. Deve morire l'uomo delle voglie e rinascere l'uomo che si lascia guidare dallo Spirito di Dio. Il verbo usato da Paolo nella lettera ai Romani significa "trascinare" più che "guidare". Gesù lo rappresenta in Pietro preso per la cintola da Qualcuno che lo porta dove non vuole.

Chi riesce a liberarsi dalle voglie sopravviverà nel piccolo resto profetico, ed è questo il modello che il seguace di Cristo deve

presentare a chi lo avvicina.

Pensiamo rivolte a noi le parole che aprono il discorso delle beatitudini: «Beati voi poveri perché vostro è il Regno dei cieli» e pensiamo che, come discepoli del Maestro, il Regno è nelle nostre mani. Da questo pensiero condiviso nelle piccole comunità di ricerca possiamo scoprire una vera novità di vivere.

L'ASSOCIAZIONE ORE UNDICI è nata a Frascati una quarantina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la Messa delle ore 11, celebrata da don Mario De Maio.

Oggi siamo una rete di amici (credenti, non credenti, diversamente credenti), sparsa in tutta Italia e accomunata dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo, con il vivere quotidiano.

Ore undici è **uno spazio di ricerca e di esperienza per una spiritualità per il quotidiano.**

Le riflessioni, i confronti e i dialoghi, l'esperienza vissuta, hanno trovato una loro convergenza in quattro ambiti tematici:

semplicemente vivere;

il difficile amore;

l'esperienza di Dio;

Gesù di Nazareth, fratello di tutti.

Sostenuti e sollecitati dal magistero di papa Francesco verso la ricerca di un'ecologia integrale e una fratellanza universale, stiamo portando un'attenzione ancor più viva:

alla Madre Terra, ai bimbi e ai giovani;

alla politica intesa come amore alla *polis* e come impegno di

partecipazione attiva per il bene comune;
alle immagini di Dio che determinano i nostri cammini di fede.
Insieme desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita
in tutte le sue espressioni.

Promuoviamo le nostre attività attraverso diversi strumenti di
formazione e informazione:
convegni, incontri e corsi di formazione, settimane di spiritualità;
i Quaderni mensili *Ore undici* e gli approfondimenti *Scoiattoli*;
il progetto di solidarietà *Madre Terra* a Foz do Iguaçu – Paraná in
Brasile.

L' Associazione ha sede a Civitella San Paolo (Rm), dove don Mario
vive e dove continuiamo ad incontrarci la domenica per la Messa alle
ore 11, per il pranzo e per un pomeriggio di fraternità.

Associazione Ore undici

Tel. 0765/332478 - cell. 3929933207; cell. don Mario: 3473367843

email: oreundici@oreundici.org; sito internet: www.oreundici.org

segui su facebook e youtube

ARTURO PAOLI

BEATI I POVERI

Colui che porta con sé la gioia, che non si spegne nel dolore del mondo, porta la libertà di esistere in un mondo di schiavi e soprattutto porta l'amore tenace, che non si arrende e resiste.

È solo il contemplativo che può essere di aiuto a questa umanità: solo questi, nella nebbia del nostro tempo, vede.

